

Introduzione

di *Furio Ferraresi e Antonio Mastropaolo*

1. L'idea di questo volume nasce da un convegno svoltosi nel 2024 presso l'Università della Valle d'Aosta, intitolato "Il populismo come fenomeno politico-culturale in prospettiva comparata italo-francese", che ha visto confrontarsi studiosi italiani, francesi e svizzeri di diversa formazione e provenienza accademica. Qui raccogliamo alcuni dei contributi presentati in quell'occasione, in seguito rielaborati e ripensati per la pubblicazione.

L'intento principale dell'incontro aostano era di fare il punto su un fenomeno complesso, multiforme e «globale» (De la Torre, 2019) come il populismo, che nel corso degli ultimi due decenni si è progressivamente installato non solo al centro dell'interesse delle discipline politologiche, sociologiche e filosofiche ma anche al crocevia di un variegato insieme di ambiti scientifici e artistici, spaziando dall'architettura al cinema, dall'epistemologia al diritto, dall'analisi dei media agli studi di comunicazione, e rappresentando per alcuni addirittura la cifra del nuovo secolo (Rosanvallon, 2020; Albertazzi, McDonnell, 2008). La seconda finalità dell'iniziativa era di favorire il dialogo fra studiosi attivi in Italia e in Francia nella convinzione che questi paesi siano stati una sorta di laboratorio del neopopulismo europeo e continuano ancora oggi ad offrire importanti elementi di comparazione sia in ambito politico (partiti, movimenti, ideologie, sistemi politici ed elettorali) sia in ambito culturale e artistico (Mastropaolo, 2005; Campus, 2007; Biorcio, 2015; Blokker, Anselmi, 2020). Più che di una comparazione analitica nel merito delle diverse declinazioni nazionali del fenomeno, si tratta qui soprattutto di esplorare le connessioni e il gioco di risonanze fra prospettive e sensibilità che, sia pure diverse, in quanto definite anche dallo specifico punto di osservazione dei diversi studiosi, hanno però ancoraggi culturali e riverberi contenutistici simili.

Da tale approccio transdisciplinare e interculturale è emerso soprattutto come il populismo sia un fenomeno che travalica l'ambito specifico del "politico" per produrre i suoi effetti anche nell'immaginario collettivo. Un populismo che non si è ancora fatto canone o stile ma che diventa "po-

polare”, se non addirittura pop, da un lato inquieta, come segnava di un’epoca compiutamente postideologica, dall’altro mette in luce la “superficie profonda” di un sentire comune e forse anche di un’antropologia che trova nelle passioni, nei vizi e nelle paure del “popolo” il proprio centro valoriale di riferimento e il proprio criterio di legittimazione (Hall, 2021). Questo sguardo diagonale permette di cogliere in prospettiva storica sia la novità recente dell’“evento populismo” sia la sua genealogia lunga, soprattutto se scandagliata nelle pieghe del gusto popolare e dei suoi archivi artistici e culturali ma anche dei suoi repertori storico-sociologici (Badiou *et al.*, 2014; Tarragoni, 2019; Palano, 2024).

Per paradosso, se il populismo è il sintomo più evidente di una «democrazia senza popolo» (Colliot-Thélène, 2011) o, più radicalmente, del «fantasma del popolo-Uno» (Lefort, 1983, p. 30), ovvero della sua costitutiva assenza e non rappresentabilità, il “populismo reale” che si sta diffondendo a macchia d’olio un po’ dappertutto può essere considerato un incubo che si autoavvera (se è fomentato da élite antidemocratiche o da demagoghi carismatici che pretendono di “incarnare” il popolo) o, al contrario, costituire l’occasione per una salutare liberazione dalle finzioni: con la fine della favola del «mondo vero» finirebbe anche la distinzione fra mondo vero e mondo «apparente» (Nietzsche, 1983, pp. 46-7). Se nelle democrazie costituzionali il “popolo” è presente in quanto assente, cioè in quanto rappresentato dallo Stato, dalle sue istituzioni e dalla «favola» bella della sovranità popolare, oggi quel “popolo” è presente anche in carne e ossa, soprattutto perché il popolo sovrano come soggetto unitario delle finzioni costituzionali è in crisi e ciò, tra le altre cose, alimenta il cosiddetto «populismo costituzionale» (Blokker, 2019; Möller, 2019). In questo scarto fra presenza e assenza, realtà e finzione, Uno e molteplice, astratto e concreto; nel paradosso di un popolo che deve attraversare il «travaglio del negativo» populista per poter diventare popolare, si gioca il futuro delle democrazie contemporanee.

Tutto sta nel comprendere che il popolo non è un’entità già data né soltanto una categoria giuridica sovraempirica né, tantomeno, una totalità organica radicata nel *Blut und Boden* della propaganda nazionalista e identitaria, ma piuttosto una posta in gioco politico-ideologica, il risultato e non il presupposto di una produzione politico-discorsiva. Il popolo non è più una nozione che unifica ma un tema che divide; è tornato a essere un concetto di parte – espressione della *plebs* più che del *populus* – perché ha cessato di essere una finzione costituzionale unitaria, in assenza di qualsiasi «astuzia della ragione» che garantisca l’esito del processo (cfr. Bonaiuti, Ruocco, Scuccimarra, 2011-24; Ricciardi, 2025, pp. 55 ss.). La crisi della rappresentanza politica è in fondo la crisi della rappresentazione del popolo nelle istituzioni della democrazia liberale, non coincide con la crisi *tout court* della politica

in quanto possibilità da parte di una molteplicità di singolarità di orientare le vicende storico-collettive in un orizzonte aperto e conflittuale. In crisi sono gli universali della politica moderna, non i soggetti della storia; in crisi sono le ipostasi unitarie della forma politica (Stato, popolo ecc.) e le identità sociali tradizionali (le classi), non i concreti soggetti sociali di bisogni e desideri. Si deve tornare a essere nominalisti (e materialisti) anche in politica, se si vuol esser popolari senza cadere nella trappola populista.

2. Questo passaggio d'epoca in cui il «vecchio muore e il nuovo non può nascere» (Gramsci, 2001, p. 311; Fraser, 2019) spiega in parte perché il tema del «populismo» sia così complicato e sfuggente; perché se ne moltiplichino le definizioni e lo si affronti con una pluralità di approcci (Diehl, Bargetz, 2024), ricavandone conclusioni spesso opposte. Aiuta anche a comprendere perché il populismo – con la Francia e l'Italia come casi emblematici – oscilli fra un polo di estrema destra (etnopolulismo o populismo identitario, per il quale il nemico è il migrante in quanto straniero e povero) e un polo «protestatario» di sinistra (per il quale il nemico sono le élite che stanno al vertice delle gerarchie di comando monopolizzando la politica) (Taguieff, 2003); perché possa essere considerato, nello stesso tempo, una minaccia mortale per la democrazia liberale (Urbinati, 2020, 2016; Müller, 2023) – un atteggiamento che spesso cela una inconfessata «paura delle masse» e un «odio per la democrazia» da parte delle élite (Balibar, 2001; Rancière, 2007) – e una risorsa democratica in termini di partecipazione e di mobilitazione popolare contro le sue tendenze oligarchiche (protesta del popolo contro il sequestro di democrazia perpetrato dalle élite tecnocratiche) (Mouffe, 2007).

Il convitato di pietra di questa fenomenologia del populismo contemporaneo – senza il quale si rischia di capire poco – è il neoliberalismo postpolitico e postdemocratico (Crouch, 2003, 2020; Brown, 2019; Dardot, Laval, 2013), quell'«arte di governo» (Foucault, 2005) che oggi è caratteristica precipua di un capitalismo onnivoro e «cannibale» (Fraser, 2023). Di fronte al «disfacimento del demos» (Brown, 2023) prodotto dalle logiche neoliberali, infatti, il populismo, inteso anche e soprattutto come contraccolpo a questa stessa perdita, ossia come «ideologia del popolo» o «logica politica» di costruzione del popolo (Laclau, 2008), si pone al servizio di progetti politico-egemonici alternativi e spesso confliggenti, a seconda della direzione che intendono imprimere alla transizione dal vecchio al nuovo, degli interessi sociali in gioco e anche di chi è il soggetto del discorso populista o antipopulista. È evidente, infatti, che il cosiddetto populismo identitario di destra radicale – forse meglio definibile come nazionalismo razzista o fascismo *tout court* – ha l'obiettivo primario di conservare le gerarchie sociali

e i rapporti di potere tradizionali, costruendo un nemico pubblico secondo la logica classica del «capro espiatorio» (Girard, 2008) e ricompattando così una comunità nazionale investita e lacerata dalla globalizzazione, dalla crescita delle disuguaglianze, dai tagli della spesa sociale e dall'impoverimento crescente. La retorica contro le élite globaliste e finanziarie è uno degli ingredienti di questo discorso populista, al pari della polemica contro il *deep State* e la burocrazia. Si tratta, però, di una retorica fuorviante, perché non intacca la struttura del sistema economico di cui quelle stesse élite sono espressione (come dimostra il caso di Trump), mentre la contrapposizione noi/loro, la lotta fra nazionali e stranieri, così come i muri per separare i cittadini dai migranti, sostituiscono la tradizionale lotta di classe, risemantizzata ora come sciovinismo del *welfare* (Ypi, 2025). Oggi, la maggior parte dei populistici al potere nei paesi occidentali sono di estrema destra o anarcocapitalisti (come Milei); difendono ostinatamente i sacri confini della patria e l'identità nazionale, ma tacciono sulle ingiustizie sociali prodotte dal capitalismo neoliberale e dalla privatizzazione crescente di pezzi significativi di Stato (Cordelli, 2020). Usano il «popolo» come massa di manovra; sono mimetici rispetto ai suoi bisogni di protezione, ai suoi impulsi e alle sue paure; inventano nemici perlopiù immaginari per consolidare il proprio potere e allargare il proprio consenso mirando a farsi acclamare come difensori del popolo autentico e dei suoi veri interessi, contro tutte le mediazioni, i corpi intermedi, le autorità di controllo, le minoranze. Il carisma del capo, dal canto suo, serve a perfezionare un modello di democrazia plebiscitaria di stampo autoritario, mentre la pretesa che il capo «incarni» il popolo allude addirittura alle sottigliezze teologico-politiche del populismo.

Ci sono poi coloro che le stesse élite tecnocratiche definiscono «populisti», cioè esiste un populismo prodotto dalle stesse élite e non solo contro le élite. In questo caso, i soggetti del discorso populista sono i detentori, in forme diverse, del potere politico-sociale e del «capitale simbolico» di una determinata società (Bourdieu, 2013). La polemica «antipopulista» introdotta dalle élite al potere svolge allora una duplice funzione: da un lato, permette loro di sottrarsi alla contestazione popolare e di preservare privilegi e benefici consolidati; dall'altro, legittima un modello di *governance* che riduce a questioni tecniche di efficienza quelli che dovrebbero essere invece temi eminentemente politici, secondo il ben noto *refrain* «there is no alternative», alimentando così l'opposizione «populista». Si delinea così quello che può essere definito un antipopulismo tecnocratico e postdemocratico, tipico della fase neoliberale: un dispositivo di governo applicato alle società democratiche per gestirne divisioni interne e contraddizioni. In questo contesto la parola «populismo» funziona come etichetta delegittimante, una

formula magica capace di neutralizzare il dissenso e svuotare di senso il conflitto politico (Chollet, 2023; Ong, 2006).

Se, infine, si guarda a questo stesso terreno di scontro dal punto di vista non delle élite che cercano di rimuoverlo o di spoliticizzarlo ma dei soggetti che lo animano, emerge l'essenza del cosiddetto "populismo di sinistra", che forse sarebbe meglio definire come movimento dal basso per una democrazia radicale e plurale (Mouffe, 2018). Con le altre manifestazioni di populismo condivide l'ossessione unitaria del "popolo"; una certa retorica del conflitto generalizzato – contro le oligarchie, non contro i migranti –, alimentata da un uso spesso improvvisto di Schmitt (Mouffe, 2007; 2024); l'enfasi sugli "affetti" come via, non razionale, per la costruzione dell'unità del soggetto popolare – che risale ai primordi della "psicologia delle folle" e tramite Freud giunge fino a noi –, nonché talvolta anche la convinzione che il capo carismatico, in quanto suo rappresentante incarnato, sia un fattore necessario per l'unificazione del popolo. Permangono quindi molte ambiguità, che fanno anche di questa variante del populismo un tema controverso e oggetto di discussione critica.

Resta però irrisolta, soprattutto, la grande questione politica: come sia possibile costruire un'alternativa politica plurale, diffusa e transnazionale alle strutture di dominio esistenti nelle stesse postdemocrazie neoliberali, sottraendo al populismo autoritario il monopolio della protesta popolare contro le disuguaglianze e le asimmetrie di potere della società globale. Come sia possibile costruire un contropotere sociale senza ricadere nella coazione metafisico-politica dell'Uno: un popolo, un capo, un partito, una nazione; senza, cioè, riprodurre, sia pure in forme rinnovate, le categorie della rappresentanza, della sovranità e del popolo – tutte funzionali a ricondurre una molteplicità a un'unità imposta dall'esterno e dall'alto – che, trasformate ma persistenti, ritornano come spettri nei discorsi che compongono la galassia del populismo contemporaneo.

3. Il volume si articola in tre parti: *I concetti e le teorie*; *Le arti, la scienza e i media* e *Le politiche e le ideologie*. La *Parte prima* raccoglie contributi che trattano del populismo dal punto di vista epistemologico, della teoria politica, della storia politica e della sociologia politica. Essi ne mettono in luce la struttura concettuale di fondo e i rapporti con concetti affini; ne indagano le teorie e illustrano gli approcci che orientano gli studi in cui il populismo viene tematizzato come oggetto di ricerca scientifico.

Loris Zanatta, prendendo le mosse dall'idea che "di populismo non se ne può più", si interroga sulla possibilità di una definizione minima. Il nucleo concettuale viene individuato nella "nostalgia olistica": la volontà di restaurare una presunta omogeneità e purezza originaria del "popolo sacro" contro

i rischi e le contaminazioni provenienti dalle democrazie liberali pluraliste e dai loro “popoli profani”. La storia, secondo Zanatta, oscilla costantemente fra gli appelli al “popolo uno” e la secolarizzazione di tale idea operata dal “popolo plurimo”. Resta indubbia, tuttavia, la superiore capacità delle democrazie liberali e pluraliste, pur malconce e sotto attacco su più fronti, di raffreddare i sacri entusiasmi del popolo “autentico”, rappresentando così un antidoto sano e indispensabile contro i populismi illiberali e ogni forma di fondamentalismo religioso o politico.

Oscar Mazzoleni tratta degli approcci allo studio del populismo, privilegiando una prospettiva incentrata su un concetto multilivello e multidimensionale. Analizza vantaggi e limiti degli usi combinatori del concetto, sostenendo l'esigenza di adottare un pluralismo definitorio. Tuttavia, se da un lato riconosce l'importanza di definire con una certa precisione il concetto, pur sempre in modo contingente e dipendente dalle diverse domande di ricerca, dall'altro sottolinea come il riconoscimento del pluralismo definitorio non possa esimere da una riflessione epistemologica e ontologica che ripensi il populismo dal punto di vista della struttura del concetto e delle modalità di relazione con concetti contigui. Il contributo si conclude con una discussione delle strategie per favorire le relazioni fra dimensioni concettuali, concentrandosi in particolare sulla logica *fuzzy*, sui concetti radiali e sulla prospettiva dell'idealtipo.

Federico Tarragoni affronta il rapporto decisivo fra populismo e democrazia. Parte dall'ipotesi che le idee politiche degli attori populistici ruotino intorno al concetto di “democrazia costituente”. Storicamente i populistici hanno concepito la democrazia come il raggiungimento del potere costituente del popolo, inteso come la maggioranza sociale oppressa. Il saggio mette in evidenza questa idea grazie a un *corpus* di archivi provenienti dalle tre esperienze fondatrici del populismo, ovvero il *narodničestvo* russo, il People's Party statunitense e i movimenti nazional-popolari latinoamericani. Su questa base, il saggio sviluppa una nuova teoria politica del populismo, incentrata sulle due ambizioni democratiche dei suoi attori: completare la democrazia rappresentativa attraverso una rappresentanza nazionalpopolare e radicalizzarla attraverso l'esercizio del potere costituente in tutta la società.

Paolo Napoli affronta un tema molto presente nei dibattiti sul populismo, ovvero quello del potere carismatico, che indaga a partire dalle sue matrici teologiche. Il problema del carisma, infatti, possiede una storia teologica neotestamentaria che, nel corso dei secoli, si è trovata tra l'altro a rendere conto del seguente paradosso: com'è possibile che un dono dello spirito s'incarni in una figura indegna, la cui condotta è manifestamente contraria ai precetti divini? Spetta al discorso della scolastica medievale il merito di aver elaborato una spiegazione istituzionale, separando il soggetto in carne e ossa

dalla funzione che ricopre. Lo stesso problema nel XX secolo sarà affrontato dalla psicologia sociale, situandosi però al livello dell'interazione tra individui e masse. Per la teologia il disordine morale che può derivare da un iniquo di successo è riscattato da un ordine che lo comprende e lo trascende nel momento in cui anche tramite questo strumento immorale si realizza il bene della comunità. Il carisma è allora il frutto di una grazia assolutamente gratuita (*gratia gratis data*), che non punta all'edificazione dell'individuo (*gratia gratum faciens*) ma della comunità.

La *Parte seconda* del volume tratta dell'influenza esercitata dal controllo dei media e della tecnologia nella configurazione del fenomeno populista e della sua specifica variante anarcocapitalistica. Affronta quindi le manifestazioni artistico-culturali del populismo, con particolare attenzione all'architettura e al cinema. Analizza, infine, i temi del populismo antiscientifico, della sua costitutiva ambiguità e dei suoi usi politici da parte delle élite al potere.

Mauro Barberis affronta il tema dell'anarcocapitalismo populista (ACP), un fenomeno che coniuga, in modo contraddittorio, l'atteggiamento antielitista tipico dei populismi "storici" con la scommessa su una élite miliardaria: i tecno- o turbo-capitalisti del digitale, oggi schierati con Donald Trump. La prima sezione del lavoro diagnostica le cause del fenomeno; la seconda pronostica che l'ACP minaccia di distruggere non solo la democrazia, ma lo Stato stesso; la terza ripropone, come terapia, le ricette già proposte in altri lavori dell'autore – difesa delle istituzioni contro-maggioritarie, uso dello stesso format contro i populistici, regolamentazione di Internet –, che però, oltre ai limiti propri di ciascuna, danno luogo a una sorta di *Trilemma del populismo*.

Federico Ferrari sostiene la tesi secondo la quale la narrazione identitaria portata avanti da diversi "populismi architettonici" si nutre di un'idea nostalgica della storia che rifiuta di accettare il cambiamento di paradigma della rivoluzione industriale e la condizione di disequilibrio costante della metropoli contemporanea, negando il contributo fondamentale della cultura architettonica delle avanguardie storiche della prima metà del Novecento. Si tratta di un ripiegamento identitario nell'ambito di un quadro concettuale essenzialmente culturalista e "difensivo". Analizzare il populismo *sub specie* architettonica rivela dunque il carattere "esclusivo" di un progetto politico conservatore, in cui lo spazio pubblico, ridotto a simulacro di immagini cristallizzate e incapace perciò di accogliere l'imprevisto, compromette l'idea della città come luogo del conflitto e della mobilità sociale.

Giacomo Manzoli, partendo dalla problematizzazione del concetto stesso di populismo, cerca di tracciare una linea di continuità che percorre l'intera storia del cinema italiano. Mette, cioè, in rilievo un approccio alla rappre-

sentazione della realtà italiana, presente e passata, che può essere appunto definito populista. Dalla propaganda fascista che saluta l'avvento del regime come una risposta popolare alla corruzione delle classi dirigenti borghesi al neorealismo di De Sica o di Visconti, in cui l'uomo comune è vessato dalla cappa invisibile di un potere cinico e ingiusto, dalla comicità amara di figure come Totò (vicino al movimento di Guglielmo Giannini) all'ecumenismo antideologico dei film popolari tratti dalle opere di Giovannino Guareschi, fino alle invettive di Pasolini o di Nanni Moretti, il cinema italiano, anche nelle sue forme più efficaci e fortunate, sembra per lo più estraneo a una rappresentazione dei fatti che tenga davvero conto della complessità del reale. L'ipotesi è che questo atteggiamento sia anche la conseguenza del peso che l'intervento pubblico ha sulla produzione nazionale, inducendo di fatto gli artisti a replicare gli schemi di un dibattito sociopolitico fortemente incline a derive populiste, sia di destra sia di sinistra.

Elisa Lello parte dalla constatazione che il ricorso al concetto di populismo rischia oggi di perdere il suo valore analitico, nello stesso movimento per cui, di converso, vede ampliata la sua funzione normativa. Rischia di diventare, cioè, una diagnosi autoassolutoria che permette di far scivolare verso il basso – cioè, verso gli elettori – le responsabilità di cambiamenti elettorali sgraditi ai partiti *mainstream*, evitando a questi ultimi il dovere scomodo dell'autocritica. La tesi sviluppata è che una dinamica simile si osserva anche a proposito del cosiddetto *populismo antiscientifico* o, meglio, nella diffusa tendenza a ricondurre e ridurre qualunque critica verso le tecnoscienze all'unica matrice populista di una rabbia "irrazionale", psicopatologica, esentando così le "autorità epistemiche consolidate" dall'interrogarsi circa le ragioni profonde che ne stanno intaccando credibilità e prestigio. Superando la contrapposizione semplicistica tra scienza e anti-scienza, il contributo esplora le fragilità teoriche e, insieme, le implicazioni teoriche ed empiriche di tali letture, proponendo una prospettiva più complessa che tiene conto della crescente scientizzazione della politica e della coincidenza sempre più stretta tra il capitalismo e il suo apparato tecnoscientifico.

La *Parte terza* del volume affronta i temi dei movimenti, delle politiche e delle ideologie populiste, con particolare attenzione alla realtà italiana e francese.

Furio Ferraresi sostiene che l'ambiguità ideologica del populismo si spiega con il fatto che esso funziona come "dispositivo di governo", utile a dividere il popolo da sé steso e a connetterlo con un capo attraverso un processo di mobilitazione, identificazione e rappresentazione fondato sull'esclusione del "nemico interno", ossia il populista inassimilabile al gioco della democrazia liberale rappresentativa. Il dispositivo populista si trasforma così in un razionale programma di governo che risponde a una sfida concreta: lo

«scandalo della democrazia», ossia il fatto che «il potere del popolo è il potere di chiunque», di chi non ha alcun requisito per governare o, ancora più radicalmente, che «la politica è il fondamento del potere di governare in assenza del proprio fondamento» (Rancière). Il populismo così interpretato è l'espressione del vuoto fondativo delle democrazie moderne, del fatto che del "popolo" esistono solo proiezioni spettrali e deformate che servono a trasformare la politica, se va bene, in efficiente amministrazione, se va male, in macchina totalitaria. Da questo punto di vista, *governance* tecnocratica e populismo sono le due facce della stessa medaglia o i due lati dello stesso dispositivo.

Giorgia Serughetti esamina la centralità della categoria di "identità" nel populismo di destra, mostrando come questa, declinata in chiave nativista e autoritaria, entri in conflitto con il principio democratico di uguaglianza. A partire dalla scena di Capitol Hill, con l'immagine di un "popolo" all'assalto della democrazia, l'autrice indaga le radici e gli sviluppi della politica dell'identità, distinguendo tra mobilitazioni delle minoranze politiche per l'allargamento dei diritti e usi reazionari che difendono gerarchie di genere, "razza" e sessualità. Difendendo le prerogative delle maggioranze, l'ultradestra costruisce un "vero popolo" contrapposto a élite e minoranze, saldando sovranismo e conservatorismo. In questa prospettiva, l'identità diventa uno strumento di legittimazione delle disuguaglianze e una minaccia strutturale al pluralismo e all'uguaglianza giuridica che fondano la democrazia.

Valerio Alfonso Bruno analizza le narrazioni strategiche del governo Meloni nei confronti dei mercati finanziari globali, con l'obiettivo di valutare se esse risultino più radicali rispetto al passato. L'obiettivo dello studio è duplice: *a*) approfondire e disarticolare la relazione populismo-sovranismo, offrendo una mappa dei frame chiave adottati dagli attori politici populistici/sovranisti; *b*) confrontare diacronicamente tre governi populistici di destra (Berlusconi IV, 2008-11; Conte I, 2018-19, e Meloni, 2022-). Nelle conclusioni si evidenzia come le narrazioni strategiche di alcuni attori chiave dei governi presi in esame nei confronti dei mercati finanziari globali mostrino una sostanziale continuità. Ciononostante, l'attuale governo italiano manifesta una crescente preferenza per un approccio narrativo basato sul sovranismo economico.

Rémi Lefebvre mostra come la Francia abbia vissuto un recente momento populista molto forte – un momento in cui è stato attivato "l'appello al popolo" – a partire dalla crisi del 2008, ma come anch'esso si sia rapidamente concluso, nonostante un contesto di crisi democratica che continua a persistere e ad aggravarsi (ciò non implica, tuttavia, che la contestazione delle élite abbia perso di attualità). Questo momento populista è analizzato attraverso due fenomeni: l'emergere di La France Insoumise e il movimento

dei Gilet Gialli. Ne emerge un paradosso, che può forse essere esteso a molte altre manifestazioni del fenomeno: l'offerta politica populista si dissolve sia nella propria istituzionalizzazione (La France Insoumise) sia nella sua incapacità di istituzionalizzarsi e durare (i Gilet Gialli).

Riferimenti bibliografici

- ALBERTAZZI D., MCDONNELL D. (eds.) (2008), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, New York.
- BADIOU A. et al. (2014), *Che cos'è un popolo?* (2013), DeriveApprodi, Roma.
- BALIBAR É. (2001), *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx* (1997), Mimesis, Milano-Udine.
- BIORCIO R. (2015), *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine.
- BLOKKER P. (2019), *Populist constitutionalism*, in C. De la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London-New York, pp. 113-28.
- BLOKKER P., ANSELMINI M. (eds.), (2020), *Multiple Populism: Italy as Democracy's Mirror*, Routledge, London-New York.
- BONAIUTI G., RUOCCO G., SCUCCIMARRA L. (a cura di) (2011-24), *Il governo del popolo. rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, 4 voll., Viella, Roma.
- BOURDIEU P. (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France, vol. I (1989-1990)* (2012), Feltrinelli, Milano.
- BROWN W. (2019), *In the Ruins of Neoliberalism: the Rise of antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York.
- ID. (2023), *Il disfacimento del demos: la rivoluzione silenziosa del neoliberalismo* (2015), Luiss University Press, Roma.
- CAMPUS D. (2007), *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Il Mulino, Bologna.
- CHOLLET A. (2023), *L'Antipopulisme ou la nouvelle haine de la démocratie*, Textuel, Paris.
- COLLIOT-THÉLÈNE C. (2011), *La démocratie sans demos*, Presses Universitaires de France, Paris.
- CORDELLI C. (2020), *The Privatized State*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- CROUCH C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2020), *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- DARDOT P., LAVAL CH. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (2009), DeriveApprodi, Roma.
- DE LA TORRE C. (ed.) (2019), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London-New York.
- DIEHL P., BARGETZ B. (eds.) (2024), *The Complexity of Populism: New Approaches and Methods*, Routledge, London-New York.

- FOUCAULT M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* (2004), Feltrinelli, Milano.
- FRASER N. (2019), *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere: dal neoliberalismo progressista a Trump e oltre*, Ombre corte, Verona.
- ID. (2023), *Capitalismo cannibale: come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta* (2022), Laterza, Roma-Bari.
- GIRARD R. (2020), *Il capro espiatorio* (1982), Adelphi, Milano.
- GRAMSCI A. (2001), *Quaderni del carcere*, vol. 1: *Quaderni 1-5 (1929-1932)*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- HALL S. (2021), *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Verso, London-New York.
- LACLAU E. (2008), *La ragione populista* (2005), Laterza, Roma-Bari.
- LEFORT C. (2016), *La questione della democrazia* (1983), in Id., *Saggi sul politico. XIX e XX secolo*, Il Ponte, Bologna, pp. 17-31.
- MASTROPAOLO A. (2015), *La mucca pazza della democrazia: nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringheri, Torino.
- Möller K. (2019), *Populismus und Verfassung. Der autoritäre Populismus als Herausforderung für die liberale Demokratie*, in “Zeitschrift für Politik”, 66, 4, pp. 430-444.
- MOUFFE CH. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti* (2005), Bruno Mondadori, Milano.
- ID. (2018), *Per un populismo di sinistra* (2018), Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2024), *Il paradosso democratico. Pluralismo agonistico e democrazia radicale* (2000), a cura di S. Mazzolini, Mimesis, Milano-Udine.
- Müller J.-K. (2023), *Che cos'è il populismo?* (2016), EGEA, Milano.
- NIETZSCHE F. (1983), *Crepuscolo degli idoli ovvero come si filosofa col martello* (1888), Adelphi, Milano.
- PALANO D. (a cura di) (2024), *Genealogie del populismo: per la storia di un concetto paranoico*, Mimesis, Milano-Udine.
- RANCIÈRE J. (2007), *L'odio per la democrazia* (2005), Cronopio, Napoli.
- RICCIARDI M. (2025), *Costituzioni senza ideologia*, in Id., *La politica dello Stato globale. Democrazia, migrazioni e neoliberalismo nella società-mondo*, Meltemi, Milano, pp. 55 ss.
- ROSANVALLON P. (2020), *Le siècle du populisme: histoire, théorie, critique*, Seuil, Paris.
- TAGUIEFF P.-A. (2003), *L'illusione populista* (2002), Bruno Mondadori, Milano.
- TARRAGONI F. (2019), *L'esprit démocratique du populisme*, La Découverte, Paris.
- URBINATI N. (2016), *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, EGEA, Milano.
- ID. (2020), *Io il popolo: come il populismo trasforma la democrazia* (2019), Il Mulino, Bologna.
- YPI L. (2025), *Confini di classe: disuguaglianze, migrazione e cittadinanza nello Stato capitalista*, Feltrinelli, Milano.